

UNIONE SUPERIORE MAGGIORI ITALIANE

Assemblea regionale Usmi del Triveneto

Daniele Loro

SONO POSSIBILI NUOVI STILI DI VITA

Adultità, linguaggi e valori

Istituto "San Marco", Mestre (VE) 7 – 8 maggio 2005

INDICE

OSSERVAZIONI INTRODUTTIVE.....	3
---------------------------------------	----------

Parte prima. Struttura e significati dello «stile di vita»

1. 1. RICERCA DI UNA DEFINIZIONE

1.1. Analisi etimologica del termine «stile».....	5
1.2. Dagli «stili di vita» allo «stile di vita».....	6

2. LA NATURA COMPLESSA DELLO «STILE DI VITA»

2.1. La struttura formale, a tre livelli, del concetto di «stile di vita».....	8
2.2. Il triplice dinamismo «orizzontale» dello «stile di vita».....	13
2.3. Il triplice dinamismo «verticale» dello «stile di vita».....	14
2.4. Osservazioni conclusive.....	17

Parte seconda. «Stile di vita» e vita religiosa

3. QUALI PROBLEMI E QUALI SOLUZIONI?

3.1. Spunti per una «ermeneutica» dello stile di vita religioso	19
3.2. Prospettiva personale per una progettazione «esistenziale» dello stile di vita.....	21
3.3. Prospettiva comunitaria per una progettazione «fraterna» dello stile di vita.....	21
3.4. Prospettiva congregazionale per una progettazione «culturale» dello stile di vita...	22
– Il voto di <i>obbedienza</i> come amore della Verità.....	23
– Il voto di <i>verginità</i> come amore della Bellezza.....	24
– Il voto di <i>povertà</i> come amore del Bene.....	26
3.5. Lo stile di vita religioso, tra lo «stile di vita della Trinità» e lo «stile di vita dell'uomo».....	26

OSSERVAZIONI INTRODUTTIVE

Domande e dubbi racchiusi in un titolo non interrogativo ma affermativo.

- La prima cosa che si può osservare è che il titolo non si presenta sotto forma di domanda, ma come un'affermazione positiva, quasi come se fosse la sintesi di una risposta, che può indicare:
 - a) una necessità oggettiva: «devono» essere possibili nuovi stili di vita;
 - b) una determinazione soggettiva: «vogliamo» che ci siano nuovi stili di vita.
- Forse manca ancora qualcosa al titolo: sono possibili nuovi stili di vita, «per chi»? Alla domanda sembra facile rispondere in questo caso: «per religiose», singole suore e comunità! Tuttavia la difficoltà emerge con chiarezza non appena ci si ferma a pensare «chi è» una religiosa. Procedendo dall'esterno verso l'interno, o dal carattere più specifico a quello più generale, si

potrebbe delineare questo percorso identificativo, che mostra la struttura complessa che è presente in ogni suora:

- una *professionista* (nel lavoro che svolge, qualunque esso sia);
 - una *suora* (appartenente ad una specifica congregazione);
 - una *cattolica* (appartenenza cioè ad una confessione cristiana);
 - una *donna*,
 - una *persona*.
- Dunque: per quale di questi livelli è possibile pensare a “nuovi stili di vita” per una religiosa? Avrebbe realmente senso pensare allo stile di vita per l’uno o l’altro di questi, senza tener conto degli altri, oppure proprio l’idea di «stile di vita» è tale da far pensare che: o è qualcosa che coinvolge tutti i livelli o non è un autentico stile di vita? Ma per coinvolgere tutti i livelli, quale profondità e insieme quale ricchezza di articolazioni dovrebbe avere, il concetto di «stile di vita»?

E se non ci fossero nuovi stili di vita? Che cosa non va nei vecchi stili di vita?

- Entrambi i casi sono però sottoposti ad un problema preliminare: che cosa accadrebbe se non fossero possibili nuovi «stili di vita»? Saremmo costretti a rimanere con i «vecchi» stili di vita, perché, in ogni caso, si hanno e si praticano comunque degli stili di vita. Ciò, che cosa significherebbe? Perché non è accettabile questa ipotesi? In altre parole, perché proprio «nuovi» stili di vita? Che cosa c’è di sbagliato o di non più adeguato nei «vecchi» stili di vita?
- Un dubbio e insieme un’ipotesi: e se non fossero sbagliati i vecchi stili di vita (o non solo essi), ma l’interpretazione che diamo di essi, e dunque la conoscenza che se ne ha? Potrebbe trattarsi di una carenza di comprensione del proprio stile di vita, più che di carenza nel modo di viverlo.

Proposta di un possibile percorso di riflessione.

- Per rispondere alle domande e ai dubbi sollevati, è necessario, in primo luogo, cercare di chiarire cosa si può intendere per «stile di vita», con l’avvertenza fin d’ora che è il concetto stesso di «stile di vita», ad essere al centro della riflessione
- In secondo luogo, una volta chiarito il concetto, si tratterà di accostare il **problema di fondo**: come dovrebbe essere inteso – in particolare – nella vita religiosa (femminile, ma anche maschile) un «nuovo» stile di vita? In altre parole, può esistere un «nuovo» stile di vita della suora in generale, e che cosa lo diversifica dal «vecchio» stile di vita? Sarà un fatto di comportamenti, di scelte concrete oppure un fatto di significati diversi che si danno alla stessa vita religiosa e al modo con cui la si vive? Sarà un fatto generazionale, nel senso che in ogni Congregazione gli stili di vita delle suore più giovani sono realmente tanto diversi rispetto a quelle più anziane, al punto tale che le une non capiscono o non accettano il modo di vivere delle altre, e viceversa? O sarà un fatto culturale di interpretazione della vita spirituale e religiosa, o anche un fatto interculturale (si pensi alle diversità tra suore della stessa Congregazione ma che sono di culture e provenienze nazionali e continentali diverse)? In definitiva: *lo stile di vita unisce o divide una singola comunità o addirittura una famiglia religiosa?*
- In terzo luogo, è da chiedersi a che cosa dovrebbe portare questa riflessione. L’**ipotesi** sarebbe la seguente: più si *comprende* il significato di «stile di vita» e più si è in grado di *spiegare* la realtà e la varietà degli stili di vita presenti nella realtà quotidiana; dalla comprensione e spiegazione dovrebbe seguire la capacità non solo di *pensare* ma anche di *progettare* un nuovo «stile di vita».

PARTE PRIMA

STRUTTURA E SIGNIFICATI DELLO «STILE DI VITA»

1. RICERCA DI UNA DEFINIZIONE

1.1. Analisi etimologica del termine «stile»

Dallo strumento per scrivere al modo di essere dell'intera persona.

- Il termine deriva dal latino *stilus*, indicante originariamente ogni oggetto acuminato (ad es. un palo, un piolo, ma anche una punta di ferro, come quella di un pugnale aguzzo). In particolare nella Roma antica lo *stilo* era lo strumento appuntito, generalmente in metallo, per scrivere sulle tavolette di cera; l'uso specifico del termine è rimasto, ad esempio, nell'aggettivo "stilografica", riferita alla penna ad inchiostro che scrive, per l'appunto, mediante un pennino appuntito.
- Il termine passò poi ad indicare l'atto dello scrivere e, in seguito, il modo di scrivere e di esprimersi di un autore nel corso dell'intera sua opera. Anche nei *Salmi* è ripreso questo significato simbolico: "Effonde il mio cuore liete parole, io canto al re il mio poema. La mia lingua è stilo di scriba veloce" (44, 2).
- Il passaggio semantico finale, avvenuto in età moderna e probabilmente all'interno della società francese, si compie quando si accosta il modo di scrivere al modo di essere della persona, perché l'uomo si esprime attraverso l'insieme delle sue opere, cioè attraverso l'insieme della sua vita¹.
- Da qui il passaggio odierno all'idea di «stile di vita», per indicare il modo di essere e di vivere di una persona, o il modo di concepire la vita in una determinata epoca storica e culturale.

Analogie tra "stile" e "stimolo"

- Il termine latino *stilus* ha un significato affine a quello di *stimulus* (da cui l'italiano "stimolo") anch'esso indicante un oggetto appuntito, es. un pungolo per spingere gli animali. Dunque lo stimolo è qualcosa che sprona, incita, sollecita, ma è anche qualcosa che può essere fonte di dolore, tormento, inquietudine. Qualcosa di simile è riscontrabile nelle parole italiane: "stiletto" (= una specie di pugnale molto aguzzo, cioè appuntito), "stilettare", "stilettata"; queste ultime due parole indicano generalmente un'azione attraverso la quale si colpisce improvvisamente qualcuno, di norma allo scopo di ferirlo materialmente, psicologicamente o anche moralmente, ad esempio mediante parole, provocandogli un dolore acuto e intenso.
- Data l'affinità semantica, se ne potrebbe dedurre che lo «stile» è anch'esso qualcosa che stimola, nel senso che colpisce e che può anche provocare dolore (ad es. si pensi a certi comportamenti volutamente e costantemente dissacratori), che dunque può disorientare e non solo spronare. In ogni caso è qualcosa che non lascia indifferenti. E se questo vale per lo stile in generale (si pensi ad esempio a certe espressioni della moda), potrebbe valere anche per lo «stile di vita». Lo si nota in una persona, infatti, perché il suo modo di essere colpisce chi lo osserva, in senso positivo o negativo, e per questo può attrarre o anche respingere. In ogni caso lo stile di vita «pro-voca», ossia «chiama avanti», «chiama fuori», «fa uscire». In tutti questi significati, derivanti dall'analogia radice latina del verbo, vi è l'idea che *lo stile di vita differenzia* qualcuno rispetto ad altri, ponendolo in primo piano, distinguendolo dagli altri.

Lo stile, come ciò attraverso cui il soggetto non solo si esprime ma anche colpisce.

- Dall'analisi etimologica del termine «stile», sembrano dunque emergere due significati, relativi a due punti di vista diversi e complementari:
 - da una parte lo stile, è il manifestarsi o il rendersi visibile della persona, quindi è relativo all'immagine o alla «forma» che il soggetto mostra di sé, e che è poi percepita dall'esterno in modo tale da identificarlo senza confonderlo con altri;
 - dall'altra parte lo stile è in grado di colpire per i suoi «contenuti», che possono toccare l'altro, "ferirlo" nel senso cioè di lasciare un segno, ovviamente nella misura in cui è dotato di potenza e forza intrinseca.

¹ "Originariamente il termine *stile* indicava una penna o, comunque, uno strumento per scrivere (*stylus*). Più tardi venne a significare scrittura e quindi l'intero aspetto di un'opera, scritta o meno, nella sua completezza. Dato che l'uomo è, in un certo senso, una fusione di tutte le sue opere, i francesi usano dire: «le style est l'homme même». Per lo psicologo il termine indica la complessa e completa struttura del comportamento espressivo. Si riferisce la complessione delle attività e non soltanto a particolari abilità o regioni specifiche" (ALLPORT Gordon W., *Psicologia della personalità*, trad. dall'inglese, Roma, ed. LAS, 1977, pp. 418-419, [ed. or., *Pattern and growth in personality*, New York, by Holt, Rinehart and Winston Inc., 1965]).

- In tutti i casi, lo «stile di vita» è sempre percepito dagli altri come elemento di «identificazione» di chi lo vive e di «pro-vocazione» per chi lo osserva, il cui significato può essere negativo o positivo a seconda del giudizio che si dà dei contenuti in cui si esplicita, ma che in ogni caso non passa mai inosservato.

1.2. Dagli «stili di vita» allo «stile di vita»

Varietà di usi del termine «stili di vita»: distinzione tra il suo significato come «nome» o come «concetto». Lo «stile di vita» come tema generatore.

- Si parla di «stili di vita» in tanti contesti di vita: in ambito sanitario («stile di vita sano»), in ambito economico («stile di vita sostenibile o sobrio nei consumi»), in ambito sociale («stile di vita aperto, solidale»), religioso («stile di vita laicale, monastico, ascetico, ecc..»), politico («stile di vita democratico o liberale») ecc.., Si potrebbe dire che ogni epoca storica, ogni società, ogni cultura, ogni uomo ha il proprio stile di vita. Ovviamente l'uso del termine «stile» è ancora più ampio: stile letterario, musicale, stile di preghiera, stile educativo, stile comunicativo, ecc. Di recente, nell'ambito della scuola si parla di «stile cognitivo»² dei singoli alunni, per indicare il modo in cui essi impiegano le loro capacità intellettive: due alunni possono avere le stesse doti, ma usarle in due modi diversi, ad esempio in senso esecutivo o in senso creativo, teorico o pratico, ecc..
- In ognuno degli ambiti in cui è presente, il termine «stile di vita» può essere usato per indicare comportamenti o modi di vivere anche del tutto opposti tra loro (un santo o un brigante hanno entrambi il loro stile di vita!); ne consegue che, se lo si considera dal punto di vista dei contenuti che veicola, esso appare in concetto del tutto relativo ai singoli contesti. In altre parole, se lo si guarda come un semplice «nome» lo stile di vita non ha alcun significato specifico, sarebbe solo un modo di dire, forse più bello dal punto di vista espressivo, ma non più significativo rispetto ad altri termini, ad esempio: modo di vivere, modo di fare, comportamenti, atteggiamenti, ecc.. In questo caso lo si potrebbe pensare come una sorta di «contenitore» al cui interno ci possono essere i contenuti più disparati. Si potrebbe parlare in questo caso di *uso empirico* del termine.
- Se invece è esso stesso il «contenuto» della riflessione (quindi è pensato come un «concetto», ossia un termine che esprime in sintesi un significato), dall'analisi di ciò che lo costituisce, o di ciò che lascia intravedere, può emergere da questa espressione un significato profondamente esistenziale. In questo senso lo si potrebbe pensare come un «tema generatore»³ di altre parole e dunque di altri significati importanti per la vita e si potrebbe parlare in questo caso di *uso trascendentale*, cioè universale, della parola, della quale si può evidenziare la struttura formale, che in questo caso è anche sostanziale, proprio perché si riferisce all'essenza stessa dello «stile di vita».

Il problema del rapporto tra «stili di vita» e «stile di vita».

- Se si chiarisce il significato concettuale di «stile di vita», diventa possibile porre in relazione tra loro i diversi «stili di vita»⁴. Diventa infatti possibile capire due cose:

² Cfr. a questo proposito, STERNBERG Robert, *Stili di pensiero. Differenze individuali nell'apprendimento e nella soluzione dei problemi*, trad. dall'inglese, Trento, ed. Erickson, 1998, nuova ristampa 2000 [ed. or., *Thinking Styles*, Cambridge University Press, Usa, 1997]

³ L'espressione è del grande pedagogista brasiliano Paulo Freire (1921-1997). Per temi generatori si possono intendere parole, che rinviano a situazioni di vita, dalla cui analisi scaturiscono immediatamente altri significati e altre parole, che a loro volta provocano nuovi impegni da realizzare o nuove visioni della realtà. Si veda a questo riguardo la sua opera più famosa. *La pedagogia degli oppressi*, nuova edizione a cura delle Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2002, pp. 188-120 [ed. or., *Pedagogia do oprimido*, 1968, prima ediz. italiana 1971].

⁴ La distinzione tra «stili» e «stile» di vita può essere paragonata a quella che si attua in filosofia del diritto tra «diritto» e «diritti», intendendo con il primo termine i fondamenti di ogni visione giuridica (ad es. il valore della giustizia, il concetto di persona, ecc.) e con il secondo la serie dei principi giuridici, poi codificati in leggi, che sono presenti in ogni società umana.

- che il grado di verità e di positività dei diversi stili di vita, anche del tutto opposti tra loro, dipende dal grado di vicinanza che essi hanno con ciò che è proprio dello «stile di vita» in senso trascendentale;
- che stili di vita anche diversi nelle loro manifestazioni concrete possono essere di uguale valore se ognuno di essi non è altro che un'interpretazione particolare, o storicamente determinata, dello stesso significato.
- Un'immediata applicazione: i «nuovi» stili di vita, rispetto ai «vecchi» stili di vita, potrebbero essere tali, cioè nuovi, nelle forme in cui si manifestano e non necessariamente nei loro significati più profondi; allo stesso modo i «vecchi» stili di vita, se opportunamente compresi e interpretati nel loro significato, potrebbero apparire tutt'altro che superati anche nei modi in cui si manifestano e, al contrario, del tutto attuali.
- Tutto sembra dipendere dal grado di profondità in cui si spinge la riflessione; più si scende in profondità nella comprensione del concetto di «stile di vita» e più dovrebbero apparire i significati comuni, presenti all'interno di modi diversi di vivere. Accade naturalmente l'opposto quanto più ci si ferma, per così dire, alla superficie o alla dimensione esteriore.
- In definitiva, parlare di «nuovi» o di «vecchi» stili di vita può non avere senso se prima non si determina cos'è lo «stile di vita»; una volta chiarito questo, sarà possibile stabilire, non tanto se uno stile di vita sia «nuovo» o «vecchio», quanto se sia «vero» o «falso»;
 - se è *falso* è da abbandonare (anche se fosse nuovo!);
 - se è *vero* è da conservare e da potenziare (anche se fosse vecchio; in questo caso dovrebbe solo essere reinterpretato).

2. LA NATURA COMPLESSA DELLO «STILE DI VITA»

2.1. La struttura formale, a tre livelli, del concetto di «stile di vita»

Premessa: il modo di procedere su tre livelli.

- Tentando di individuare la struttura «formale», che in questo caso è anche «contenutistica» dello stile di vita e che dunque prescinde dagli usi empirici del termine, si può procedere in questo modo:
 - è possibile partire dalla descrizione di ciò che è manifesto ed esplicito (dimensione esteriore dei *comportamenti*) per arrivare alla individuazione di ciò che più nascosto e implicito ma proprio per questo ancor più reale e importante (dimensione interiore dei *significati* o dei *valori*); tutto questo passando attraverso la dimensione psicologica degli *atteggiamenti*, che in parte si rendono visibili nei comportamenti ma che, al tempo stesso, rimangono interni al soggetto;
 - detto con un linguaggio fenomenologico, si tratta di «partire dalle cose» per «intuire le essenze», ossia di ciò che vi è di più intimo nella realtà: tale comprensione non è fine a se stessa ma è funzionale ad una nuova comprensione dei comportamenti, in vista di una loro eventuale nuova progettazione.
- Dovrebbe emergere una visione a tre livelli o sfere concentriche dello stile di vita; ovviamente si tratta di distinzioni di carattere didattico: che aiutano a comprender meglio le singole componenti che, nella realtà, sono vissute in modo unitario.
- Per facilitare la comprensione di quanto seguirà, può essere utile, didatticamente, fare memoria di alcune persone conosciute, alle quali si riconosca di possedere un proprio «stile di vita». Una per tutte: il papa Giovanni Paolo II.

Il livello esteriore e più visibile dello stile di vita: la sfera dei comportamenti.

- c) Azioni costanti e coerenti: osservando direttamente o riflettendo su una persona dotata di un proprio «stile», appare evidente che questo si mostra in un insieme di pratiche quotidiane (ad es. nel lavoro, in famiglia, con gli amici, nella vita sociale, nel tempo libero, ecc.), costanti nel tempo e coerenti tra loro pur nella diversità delle situazioni e, per queste ragioni, in grado di dare l'idea della personalità di chi lo pratica. Per queste caratteristiche lo stile di vita è visibile e pubblico,

dunque con una rilevanza individuale ma anche sociale. L'aspetto della pratica indica in *che cosa* si manifesta lo stile di vita, e forse l'utilizzo del termine «vita» ne richiama concretamente la dimensione esistenziale. Si potrebbe aggiungere che tanto più una persona è grande o famosa e tanto più il suo stile di vita si rivela con maggiore chiarezza nelle relazioni quotidiane, nelle piccole cose o nei gesti della vita di ogni giorno, normalmente non conosciuti o considerati in ogni caso degli aspetti secondari.

- d) Armonia complessiva: lo stile di vita si mostra anche in un senso di armonia che sembra venire dall'insieme dei modi di agire, di parlare e di essere e di relazionarsi di una persona; tutti questi aspetti appaiono organicamente interagenti tra loro, compresi quelli che sembrano i meno significativi (ad es. il modo di vestirsi, di camminare, il tono della voce, lo sguardo, il sorriso, ecc.), ma senza i quali non sarebbe concepibile per intero quel certo modo di essere (si pensi ad esempio, al rapporto di Giovanni Paolo II con la montagna e il legame tra questo aspetto, la sua vita e il suo magistero). Tutto questo è l'opposto di un agire frammentario, di un modo di fare sgraziato o disarmonico. Si potrebbe dire che nell'armonia complessiva della persona vi è il *come* si manifesta lo stile di vita, pur nella diversità delle situazioni. Trova certamente qui spiegazione l'utilizzo del termine: «stile», ad indicare il fascino e la forza attrattiva di una persona e del suo modo di vivere.
- e) Chiarezza di idee: nel suo agire quotidiano il soggetto che mostra di avere un proprio stile di vita non ha timore di presentare le proprie idee e di confrontarle con quelle degli altri. Mostra di avere una visione chiara dei propri punti di riferimento, che sa sostenere criticamente, senza imporle e senza misconoscerne i punti di forza ed eventualmente anche i limiti. In ogni caso appaiono in linea con il suo modo di agire (si pensi alle prese di posizione di Giovanni Paolo II anche sui temi più scottanti e controversi; aborto, guerra, ecc.). La conoscenza delle idee di chi agisce in un certo modo, aiuta a spiegare *perché* egli viva in così, e perché abbia scelto proprio quel modo di vivere anziché un altro.
- f) Aspetto della coscienza di sé: l'insieme degli aspetti sopra delineati trova il suo centro unitario nella consapevolezza di sé che il soggetto dotato di un certo stile di vita mostra di possedere. In questo senso è una persona sempre presente a se stessa, in qualunque circostanza, rivelando – in un certo senso – una tratto di costante pensosità, che lo fa percepire come vicino e presente, ma anche lontano perché totalmente immerso nella propria vita. Qui, evidentemente, si è al *centro* della persona, la cui unitarietà esistenziale si rivela proprio nel modo di agire, di pensare e di vivere nella sua vita quotidiana.

Il livello intermedio e di natura psicologica: la sfera degli atteggiamenti.

- Se si cerca di guardare più in profondità nel modo di agire di un soggetto che mostra di avere un proprio stile di vita, si entra nella dimensione psicologica degli *atteggiamenti*, cioè delle disposizioni o tendenze, relativamente costanti nel tempo, con cui il soggetto risponde alle situazioni in cui si trova. Gli atteggiamenti non sono visibili direttamente, ma si possono ricostruire o dedurre, in qualche modo, dall'insieme dei comportamenti del soggetto.
- a) Responsabilità e impegno: in relazione alla pratica di *azioni costanti e coerenti* si può intravedere nel soggetto la presenza di un preciso senso di responsabilità, proprio di chi avverte di dover agire in un certo modo perché si sente chiamato a presentarsi per “rispondere a”, o per “rispondere di” qualcuno o qualcosa, dopo aver promesso, assicurato o dato un ordine (è da ricordare che il termine «responsabilità» deriva dal latino *respondeo-spondi-sponsum-dere*). Chi presenta un chiaro stile di vita mostra un atteggiamento di responsabilità nei confronti degli altri, mai disgiunto da un analogo atteggiamento nei confronti di se stesso. La responsabilità si traduce in «impegno», perché l'esistenza, come ricorda Mounier è azione, quindi l'azione è al centro della vita della persona ed essa “presuppone la libertà”⁵. L'atteggiamento responsabile e impegnato è tanto più decisivo quanto più la situazione in cui ci si trova è difficile e incerte appaiono le conseguenze derivabili da una determinata situazione.
- b) Buon gusto e senso della misura: in relazione a quell'*armonia complessiva* che si coglie in chi ha un preciso stile di vita, si ricava l'idea che il soggetto dimostri di avere dentro di sé un certo «buon

⁵ MOUNIER Emmanuel, *Il personalismo*, trad. dal francese, Roma, ed. A.V.E., 1982⁷ (1964), p. 123 [ed. or., *Le personalisme*, ed. Presses Universitaires de France, Paris, 1949].

gusto» nel compiere le proprie scelte o nel giudicare le cose e le persone, così da saperne cogliere sempre gli aspetti più importanti o particolari; il buon gusto è sempre accompagnato da un atteggiamento contrassegnato dal senso della misura e di delicatezza, propri di un animo attento e rispettoso dell'altro, oltre che di se stesso.

- c) Convinzioni e intenzionalità: in relazione alla *chiarezza di idee*, il soggetto lascia intravedere sullo sfondo le proprie convinzioni, ossia le opinioni personali, radicate e razionalmente giustificate, quindi autonome e non facilmente soggette alla variazioni delle circostanze o delle mode culturali. In altre parole, chi ha un suo radicato stile di vita presenta un atteggiamento di «stabilità» psicologica che permane tale anche in situazioni difficili. Tali convinzioni non appaiono fine a se stesse, ma sono dotate di una dinamica intenzionale, cioè di apertura ad un senso che le trascende e le giustifica; quasi che la persona si sentisse, per così dire, aperta agli altri e al nuovo, che trova davanti a sé, perché sa di essere aperta nei confronti di ciò che è dietro a sé, vale a dire nei confronti dell'orizzonte di senso (radicato nel passato) dal quale provengono le proprie convinzioni.
- d) Unità e identità: in relazione alla *consapevolezza di sé* il soggetto, che mostra di aver maturato un proprio stile di vita lascia intravedere di fare esperienza della propria unitarietà, pur nella diversità delle sue espressioni, nella quale riconosce la sua identità e la radice della propria serenità. «Una persona in sé è l'unità fondamentale e unica di tutte le attività. (...), *così come è unica la personalità, è unico il contrassegno dello stile*», afferma G. Allport⁶.

Alcune osservazioni prima di analizzare il terzo livello dello stile di vita.

- La dimensione psicologica, per quanto importante, non esaurisce ciò che è racchiuso nello stile di vita, come comunemente si può credere. Oltre la sfera psicologica vi è quella più direttamente culturale, dei significati, dei valori e dei principi, che ispirano l'azione e che, per un verso sono intrecciati ai due precedenti livelli, ma per un altro ne sono distinti e autonomi. La cultura è pensabile anche come la dimensione «spirituale» della vita umana (da non identificare immediatamente e riduttivamente con la dimensione religiosa), accanto a quella comportamentale e a quella psichica; si tratta della dimensione del «senso» di ciò che si è e di ciò che si fa, che permea la dimensione del fare e dell'essere coscienti di quello che si fa.
- Se da un lato la distinzione dei tre livelli può fare pensare alla tradizionale distinzione antropologica tra «corpo», «anima» e «spirito», dall'altro essa fa pensare alla teoria filosofica di K. Popper del «mondo 3» (il mondo dei pensieri e delle teorie), un modo vivo e autonomo, in cui l'uomo vive mentre contemporaneamente vive anche nel «mondo 1», degli oggetti fisici, e nel «mondo 2» degli stati di coscienza o stati mentali⁷. È a questo terzo livello della vita umana a cui si deve pensare quando V. Frankl parla di «nevrosi noogene» (diverse da quelle somatogene e da quello psicogene) riferendosi alle crisi da vuoto esistenziale e da mancanza senso, che colpiscono l'uomo contemporaneo⁸.
- Ebbene il terzo livello, quello culturale, che è il più profondo ed interiore, è presente anche nella determinazione dello stile di vita; ed è la realtà essenziale che non solo si intravede dal di fuori, ma che è anche ciò che si desidera realizzare da parte chi lo pratica. Per intuire questa presenza interiore è necessario soffermarci a riflettere proprio sugli aspetti caratterizzanti gli altri due livelli dello stile di vita, proprio perché di per sé non è immediatamente documentabile. Al contrario, procedendo dall'esterno verso l'interno, diventa possibile intravedere la presenza di un insieme di rimandi che richiamano per intero la ricchezza di significato che è implicato nel cuore del concetto di «stile di vita».

Il terzo livello, quello più profondo e di natura valoriale: la sfera dei significati.

⁶ ALLPORT, *Psicologia della personalità*, op. cit., p. 420. Il corsivo è mio.

⁷ POPPER Karl, *La ricerca non ha fine. Autobiografia intellettuale*, Roma ed. Armando, 1978² (1976), pp. 186-192 [ed. or. 1974, 1976].

⁸ «(...) noi definiamo la nevrosi noogena come una nevrosi causata da problemi spirituali, da conflitti morali o etici, (...) l'eziologia noogena è formata dal vuoto esistenziale, dalla frustrazione esistenziale o dalla frustrazione della volontà di significato» (FRANKL Viktor Emil, *Fondamenti e applicazioni della logoterapia*, trad. dall'inglese, Torino, ed. SEI, 1977, p. 94 [ed. or., *The will to Meaning*, New York, 1969].

- f) La categoria del «bene»: osservando l'aspetto della vita pratica e dell'atteggiamento responsabile, è facile osservare come esso includa le tematiche della decisione e della scelta, che sempre sono implicate nell'agire; è evidente pertanto come tutto questo richiami la dimensione *etica* e, dunque, la categoria del «bene»; basti pensare come in ogni scelta si è chiamati a capire e a decidere se sia moralmente più *buono* o più *giusto* agire in un modo, anziché agire in modo diverso o contrario.
- g) La categoria del «bello»: osservando il senso di armonia, di misura, di delicatezza e di buon gusto che un soggetto comunica con il suo modo di essere e di agire, sembra evidente che la categoria che vi si richiama sia quella *estetica*, legata alla *bellezza* di quel suo modo di vivere. La controprova di ciò potrebbe venire dalla sensazione di disarmonia e di ripulsa che si prova nei confronti di un comportamento diametralmente opposto, che sarebbe qualificato senza indugio come non attraente perché brutto. È chiaro, quindi, che questo aspetto richiama esplicitamente la dimensione estetica, che è insieme un'esperienza percettiva, emotiva e razionale.
- h) La categoria del «vero»: una persona che mostra di avere idee chiare, ma non per questo chiuse, e di aver maturato convinzioni profonde e criticamente giustificate, sembra rivelare nel contempo che la loro validità non dipenda da un fatto psicologico o volontaristico, ma dal grado di *veridicità* delle ragioni che le motivano. Quando si decide di agire, se si è convinti di intraprendere la scelta più giusta si è di norma certi che essa sia anche la più vera, o almeno la più plausibile. Accade, a volte, che determinati comportamenti possano nascere da conoscenze sbagliate o parziali, ma è altrettanto vero che una comprensione più adeguata dei fatti in questione contribuisce a modificare l'agire precedente o comunque ne pone le premesse. Da qui il richiamo alla tematica gnoseologica della *verità*, propria della dimensione *teoretica*, ma che si rapporta intimamente con la dimensione etica e quella estetica. È ben difficile, infatti, che non si consideri come «vera» o «autentica» una persona di cui si apprezzano le scelte etiche e i bei modi di fare o di comunicare.
- i) La categoria dell'«uno»: una persona che mostra di essere cosciente di sé e della propria identità non potrà non apparire come dotata di una sostanziale *unità* interiore, che non è univocità, ma molteplicità integrata di elementi, pluridimensionalità che racchiude la medesima essenzialità originaria, propria dell'essere «persona», la cui realtà non solo non è confondibile con altre, ma anche non è racchiudibile a sua volta in aspetti particolari, perché quell'unità precede ogni determinazione, quindi sfugge ad ogni tentativo di definizione; la persona è quella realtà «non oggettivabile», e che per questo sconfinava nel «mistero» di cui parla Mounier quando afferma che «la persona non è un oggetto: essa anzi è proprio ciò che in ogni uomo non può essere trattato come un oggetto»⁹. Qui è richiamata con evidenza la dimensione *antropologica*.

Schema riassuntivo, ancora parziale, dei tre livelli dello stile di vita (Schema n. 1)

SCHEMA RIASSUNTIVO DELLA STRUTTURA FORMALE DELLO «STILE DI VITA»				
Comportamenti (pratica quotidiana)	Azioni costanti e coerenti	Armonia complessiva	Chiarezza di idee	Consapevolezza di sé
Atteggiamenti (motivazioni)	Responsabilità e impegno	Buon gusto Senso della misura	Convinzioni e intenzionalità	Unità e identità
Significati (ricerca di valori)	BENE	BELLO	VERO	UNO

⁹ MOUNIER, *Il personalismo*, op. cit., p. 11.

2.2. Il triplice dinamismo «orizzontale» dello «stile di vita».

Premessa.

- Delineati i tre livelli della struttura formale dello stile di vita si può avviare la riflessione finalizzata all'approfondimento del significato complessivo, che dovrebbe scaturire dall'analisi delle loro interconnessioni, la cui natura *dinamica* scaturisce dal fatto di pensare i singoli livelli sempre più legato tra loro fino a fondersi idealmente in un'unica realtà esistenziale; più sono collegati tra loro in modo vitale e più lo stile di vita apparirà determinato, quindi visibile e denso di significati.
- L'analisi può essere svolta in due direzioni, seguendo lo schema n. 1 come punto di riferimento iniziale, e lo schema n. 2 quale sintesi conclusiva:
 - Una direzione in senso orizzontale, per evidenziare il dinamismo *relazionale* di natura sociale, psicologica e filosofica tra i diversi livelli;
 - Un'altra direzione in senso verticale, per evidenziare il *dinamismo maturativo*, proprio della persona che tende a praticare lo stile di vita.

Il dinamismo sociale di adattamento.

- Considerando in *orizzontale* i diversi aspetti comportamentali (comportamenti, armonia, chiarezza di idee e consapevolezza di sé), sembra emergere il fatto che un individuo elabora il suo stile di vita come «risposta» complessiva che egli dà al contesto sociale in cui vive; si può pensare che lo stile di vita nasca come desiderio di stabilire quale visione di sé debba essere vista dagli altri, in modo tale da essere – nello stesso tempo – autentica per sé e accettabile dagli altri, dunque gratificante.
- Si potrebbe dire che l'assunzione di uno stile di vita è il risultato di un positivo processo di *adattamento* o, come afferma Allport citando lo psicologo austriaco Alfred Adler: "(...) l'individuo adotta certi sistemi per intonarsi con la vita"¹⁰. Paradossalmente anche gli stili di vita più diversificati e dissacranti, possono avere un significato di questo natura perché possono essere interpretati come il desiderio di farsi accogliere, in questo caso, in ragione della propria diversità.

Il dinamismo psicologico di integrazione

- Sempre in una lettura *orizzontale*, ma considerata a livello psicologico (responsabilità, buon gusto, convinzioni e unità), la pratica dello stile di vita può essere pensata come lo sforzo per realizzare un sé *unitario, integrato e completo*, perché, nella misura in cui si lavora per raggiungere questa completezza, da essa scaturisce la percezione «sana», quindi non patologica, della propria personalità. Ancora Allport: "L'immagine di sé comprende non solo il concetto di «ciò che sono», ma anche quello di «ciò che voglio essere» e di «ciò che dovrei essere». Riunendo questi aspetti dell'immagine di sé, ci si avvicina all'unificazione"¹¹. In altra parte del testo, Allport scrive che uno stile di vita maturo "spiega pienamente lo sforzo dell'uomo, teso a lottare in modo realistico contro tutte le asprezze della vita – conoscere il peggio della vita e fare il meglio – mediante l'uso di meccanismi integrativi piuttosto che difensivi"¹².

Il dinamismo filosofico, tra modernità e tradizione.

¹⁰ ALLPORT, *Psicologia della personalità*, op. cit., pp. 482-483. Nel pensiero di Alfred Adler (1870-1937), in particolare nella sua opera del 1927, *Conoscenza dell'uomo*, la "meta finale di un processo di socializzazione fondato sull'educazione all'interesse sociale è lo sviluppo del *Sé creativo*, come principio unitario, legislatore ed organizzatore dell'esperienza che guida ed orienta la costruzione dello *stile di vita dell'individuo*" (MARION Paola, SCALERA Vega, voce «Adler, Alfred», in *Enciclopedia pedagogica*, diretta da Mauro Laeng, vol. I, Brescia, ed. La Scuola, p. 92). Il corsivo è delle autrici.

¹¹ ALLPORT, *Psicologia della personalità*, p. 324.

¹² *Ibid.*, p. 483.

- Nella terza lettura *orizzontale*, l'essenza dello stile di vita non è interamente comprensibile se non lo si considera dal punto di vista filosofico. Infatti, gli aspetti valoriali che sono implicati in questo sembrano chiamare in causa i «trascendentali» dell'essere (*unum, verum, bonum, pulchrum*), ossia i caratteri generali di ogni forma di essere, tematizzati dalla tradizione filosofica classica (Platone, Aristotele e Plotino) e sintetizzati nella scolastica medievale da san Tommaso d'Aquino.
- Questo significa andare ben al di là dell'ambito puramente esperienziale in cui si manifesta lo stile di vita, per porre direttamente il problema del senso del vivere e del suo manifestarsi nel concreto della vita quotidiana. Ciò che merita sottolineare è che questa spinta al trascendimento dell'esperienza viene dall'interno stesso del concetto di «stile di vita» e, dunque, anche della sua pratica. E proprio perché si rivela all'interno di una realtà concreta, visibile da tutti, si può ben dire che lo stile di vita abbia in sé tanto di «esistenza» quanto di «essenza», dove il secondo aspetto non è estraneo né artificialmente sovrapposto al primo, al contrario appare come un suo elemento di identificazione e di chiarificazione.

2.3. Il triplice dinamismo «verticale» dello «stile di vita»

Il dinamismo etico della «vita buona».

- Considerando ora lo schema in *verticale*, la prima dimensione che traspare dalla connessione fra i tre successivi livelli è che lo stile di vita mostra in sé la dimensione della «vita buona», ossia di una pratica di vita tesa alla realizzazione costante di ciò che è bene; in altri termini si potrebbe parlare di «vita virtuosa», che è poi il senso stesso dell'etica, il cui compito è di delineare, come afferma il filosofo francese Paul Ricoeur “la *prospettiva* di una vita compiuta”¹³, vissuta “con e per l'altro”, operando all'interno di strutture comunitarie e istituzioni sociali all'interno delle quali ci si impegna affinché siano quanto più giuste possibili¹⁴.
- La vita buona non è sganciata dalla vita di ogni giorno, ma si fa attraverso di essa e le espressioni che della vita quotidiana si vivono: i rapporti affettivi, lavorativi, sociali, ecc. In questo senso, lo stile di vita si identifica con la pratica costante della ricerca del bene, per sé e per gli altri.

Il dinamismo estetico della «vita bella» e dunque luminosa.

- Una seconda lettura in *verticale* porta a comprendere che una vita segnata da una profonda armonia nei modi di essere e di agire, sostenuta dal buon gusto e dal senso della misura, è una vita che tende a divenire sempre più leggibile da parte degli altri perché appare sempre più trasparente in profondità; infatti permette che vi si vedano le articolazioni e i rapporti tra i diversi aspetti della personalità dell'individuo. Questa maggiore conoscenza si traduce, per chi la osserva, in un'esperienza di comprensione più profonda della persona. A sua volta, dalla comprensione scaturisce la luminosità di ciò che si conosce, non nel senso che la «luce» sia proiettata dall'esterno, cioè dal conoscente, ma nel senso che la si vede scaturire dall'interiorità stessa della persona conosciuta, ossia dal suo stile di vita. Tale comprensione porta a cogliere con maggiore chiarezza la bellezza, che traspare esattamente dalla luminosità. Lo stile di vita di una persona, dunque, riflette la sua bellezza, e tanto più quello stile è radicato e armonico e tanto più quella bellezza si fa luminosa. Non si dimentichi che la luce è la categoria essenziale della bellezza!
- Scrive a questo riguardo il filosofo H. Georg Gadamer che la bellezza “può anche essere percepita come il risplendere di qualcosa di ultraterreno, tuttavia è presente nel visibile. (...). Improvvisamente essa appare, e in modo altrettanto improvviso e senza passaggi intermedi, immediatamente, anche scompare. *La luminosità dell'apparire non è dunque solo una delle proprietà del bello, ma ne costituisce la vera e propria essenza.* La caratteristica del bello, per cui essa attira immediatamente su di sé il desiderio dell'anima umana, è fondata nel suo essere stesso

¹³ RICOEUR Paul, *Sé come un altro*, trad. dal francese, Milano, ed. Jaca Book, 1993, p.264 [ed. or., *Soi-même comme un autre*, Paris, éd. du Seuil, 1990].

¹⁴ *Ibid.*, p. 266.

(...). La bellezza non è semplicemente la simmetria, ma l'apparire stesso che su di essa si fonda. Essa ha la natura del risplendere. (...). La bellezza ha il modo di essere della *luce*"¹⁵.

Il dinamismo teoretico della vita sapiente.

- La terza lettura in *verticale* permette di capire che uno stile di vita, in cui la chiarezza delle idee si radica su convinzioni profonde, a loro volta attente alla fedeltà della verità, per quanto tutto questo sia possibile in una realtà complessa e pluralistica come quella del nostro tempo, permette al soggetto di vivere una vita «sapiente», dove la sapienza (*sophia*) per i filosofi greci era sintesi di «scienza» (*episteme*) e «saggezza» (*phronesis*), vale a dire di conoscenza vera, in quanto giustificata correttamente, che diventa saggia condotta di vita. Una vita sapiente si presenta anche come una vita riflessiva, che apprende nel tempo dalla propria stessa esperienza. Il sapiente sperimenta che la sua vita è un cammino ininterrotto dal «non sapere» al «sapere».
- Lo stile di vita si radica sempre più nel modo di pensare e di agire, per questo, paradossalmente, esso è più visibile quanto più il soggetto avanza lungo la sua vita; e il modo in cui affronta il tema della morte e si prepara ad essa, testimonia la verità del suo stile di vita, come ha testimoniato magistralmente Giovanni Paolo II.

Il dinamismo antropologico della vita personale

- Infine, dalla quarta lettura *verticale*, viene la consapevolezza che più si fa esperienza di sé e della propria unità complessa e articolata, e più non potrà non percepirsi come «persona», come la definisce Mounier: “Una persona è un essere spirituale, costituito come tale da un modo di sussistenza e di indipendenza del suo essere; essa mantiene questa sussistenza mediante la sua adesione a una gerarchia di valori liberamente eletti, assimilati e vissuti con un impegno responsabile e una costante conversione; la persona unifica così tutta la sua attività nella libertà e sviluppa nella crescita attraverso atti creativi la singolarità della sua vocazione”¹⁶.
- Il soggetto percepisce se stesso come depositario del “valore assoluto della persona umana”, continua ancora Mounier, e precisa che “la persona è un assoluto riguardo a ogni altra realtà materiale o sociale, e ad ogni altra persona umana. Essa non potrà mai essere considerata come parte di un tutto: famiglia, classe, stato, nazione, umanità. Nessun'altra persona, e a più forte ragione nessuna collettività, nessun organismo può utilizzarla legittimamente come un mezzo”¹⁷.

La categoria riassuntiva: l'adulthood matura

- Una persona che viva secondo uno stile che si rivela «buono», «luminoso», «sapiente», «personale», «adattata», «integrata» e ricca di «senso», non potrà non apparire come una figura di «adulto maturo», ovviamente non tanto in senso cronologico quanto in senso esistenziale. La sua è una vita pienamente realizzata in tutte le sue manifestazioni, anche opposte eppure integrate; l'adulthood matura è propria di una vita che riconosce l'esperienza del «distacco da», quale presupposto per la crescita, ma che ha preso posizione anche nei confronti della propria fine e per questo sente la responsabilità di rispondere alla vita che lo chiama a stabilire come vivere il tempo che intercorre tra la propria nascita e la propria morte.
- Questa risposta alla chiamata della vita è ciò che potremmo definire come risposta alla propria «vocazione» ad essere una persona pienamente realizzata. Lo stile di vita come segno della risposta alla propria vita; come il suo «sì» o *amen*. Un sì alla vita che si fa evento, cioè «parola» che si traduce in «vita», e la vita si fa «storia»: *lo stile di vita, dunque, quale icona della persona*, un'icona che si completa solo alla fine della vita.

¹⁵ GADAMER Hans Georg, *Verità e metodo*, trad. dal tedesco, a cura di Gianni Vattimo, Milano, ed. Bompiani, 1990⁷ (1983), pp. 548-550 [ed. or., 1960; 1965; 1972]. Il corsivo è mio.

¹⁶ MOUNIER Emmanuel, *Manifesto al servizio del personalismo comunitario*, trad. dal francese, Bari, ed. Ecumenica, 1982² (1975), p. 117 [ed. or., *Manifeste au service du Personalisme*, éd Mouton 1936; du Seuil, 1961]. Il corsivo è mio.

¹⁷ *Ibid.*, p. 119.

Lo schema riassuntivo, a conclusione della presentazione della riflessione.

Schema n. 2

SCHEMA RIASSUNTIVO DELLA STRUTTURA <u>FORMALE</u> DELLO «STILE DI VITA»					
Comportamenti (pratica quotidiana) ↓ →	Azioni costanti e coerenti	Armonia complessiva	Chiarezza di idee	Consapevolezza di sé	Dinamismo sociale di adattamento
Atteggiamenti (motivazioni) ↓ →	Responsabilità e impegno	Buon gusto Senso della misura	Convinzioni e intenzionalità	Unità e identità	Dinamismo psicolog. di integrazione
Significati (e valori) ↓ →	BENE	BELLO	VERO	UNO	Dinamismo filosofico di senso
	<i>Vita buona</i>	<i>Vita Luminosa</i>	<i>Vita sapiente</i>	<i>Vita personale</i>	
ADULTITÀ MATURA					

2.4. Osservazioni conclusive

Valore metodologico e trascendentale dello stile di vita.

- L'essenza dello stile di vita come criterio di discernimento. Chiarita l'essenza più profonda dello stile di vita, si ha a disposizione un termine di confronto per stabilire il grado di validità di ogni specifico e particolare stile di vita: quanto più un particolare modo di vivere si avvicina all'essenza dello stile di vita, tanto più grande sarà la sua validità, vale a dire la sua capacità di incarnare e di rivelare all'esterno l'interiorità della persona.
- Pertanto, un eventuale conflitto tra «stili di vita» non si risolve tanto sul piano dei comportamenti giudicati più o meno adatti, perché ogni comportamento è sempre determinato; né può giocarsi essenzialmente sul piano degli atteggiamenti psicologici, perché esse sono essenzialmente un modo di espressione; sono dei «mezzi» più che dei «fini». Probabilmente un conflitto tra stili di vita si decide in base al grado di bontà, bellezza, verità, e unicità della persona che ciascuno stile di vita, a confronto con altri, è in grado di dimostrare. Se si volesse definire quale sia lo «stile di vita» per eccellenza si dovrebbe pensare alla più profonda integrazione di bontà, bellezza, verità e unità, di vita e di intenti, che una persona possa realizzare e, proseguendo nella riflessione, si dovrebbe pensare che lo stile di vita si manifesti al meglio in chi vive in pienezza il proprio essere.
- Un altro motivo di riflessione potrebbe aiutare nella comprensione del concetto di «stile di vita». Tale concetto svolge la sua funzione metodologica nei confronti degli «stili di vita» perché ha una natura *trascendentale*, nel senso di una realtà universale con una funzione regolativa di termine di confronto e di verifica. Dunque, se lo «stile di vita» è pensabile come un concetto trascendentale, esso non ha una funzione immediatamente pratica, ma svolge soprattutto il compito di problematizzazione degli «stili di vita». Per questa ragione è un termine costante di riferimento, mai riducibile ad empiricità.

Se i rapporti fra i tre livelli si allentano fino anche a smarrirsi, che cosa succederebbe?

- Nelle riflessioni precedenti si è cercato di comprendere e di esplicitare il dinamismo integrativo, orizzontale e verticale, dei tre livelli in cui si può articolare lo stile di vita, la cui progressiva «fusione» segna il cammino verso una «adulità matura».
- Tuttavia, se per qualche ragione questo dinamismo integrativo non si realizzasse, e i singoli livelli fossero vissuti in maniera autonoma, fino ad arrivare a smarrire il senso stesso del legame con gli altri aspetti, le conseguenze sarebbero pesanti e, probabilmente, in grado di destabilizzare la vita individuale (e di conseguenza anche la vita religiosa). Infatti:
 - **Comportamenti** sganciati dagli atteggiamenti e dai significati, correrebbero il rischio di apparire del tutto superficiali e artefatti, senza credibilità; la conseguenza più probabile potrebbe essere quella di affidarsi completamente alla «tecnica» (metodi, strumenti, progetti) per tentare di dare efficacia alla propria azione;
 - **Atteggiamenti** che non fossero collegati organicamente con le azioni rischierebbe di essere ingenui e poco realistici e per nulla credibili; in assenza di un collegamento con i valori sarebbe facile la caduta in una visione «psicologista», il cui il modo con cui ci si sente (dal punto di vista emotivo, cognitivo, relazionale, ecc.) e non ciò in cui si crede o ciò che si fa, diventano il criterio di giudizio di sé e della realtà. Agire in questo modo può portare a pesanti strumentalizzazioni di ambienti, persone, situazioni.
 - **Significati e valori** del tutto sganciati da atteggiamenti e comportamenti, darebbero vita ad un modo di essere chiuso in una visione «intimistica» della vita, che può essere segnata da nobili intenti ma che di certo si presenta sterile e ben poco significativa.

PARTE SECONDA

«STILE DI VITA» E VITA RELIGIOSA

3. QUALI PROBLEMI E QUALI SOLUZIONI?

3.1. Spunti per una «ermeneutica» dello stile di vita religioso

Presenza di uno «stile di vita» religioso, o di più «stili di vita» nella stessa comunità? Quali conseguenze per un'eventuale presenza unilaterale?

- Dopo la riflessione teorica si tratta di cercare di leggere e di interpretare – qui l'atteggiamento ermeneutico – la realtà della vita religiosa, per quanto riguarda il modo di concepire e di vivere lo stile di vita. Una prima osservazione: all'interno della vita di comunità, e in secondo luogo anche all'esterno, è più facilmente percepibile la presenza di un medesimo stile di vita, o si coglie con più evidenza la presenza di più stili di vita, o non si dovrebbero cogliere nel contempo l'unità e la diversità dello stile/stili di vita?
 - Se dovesse essere visibile esclusivamente lo stile di vita al singolare, si potrebbe pensare che quella comunità vive e opera in modo compatto, ma forse anche in modo eccessivamente uniforme, omologato, senza che vi sia spazio per elementi anche più personali, più nuovi, o semplicemente più flessibili e adattabili alle circostanze.
 - Se dovesse essere visibile esclusivamente la presenza di più stili di vita, quella comunità potrebbe far pensare ad un grande pluralismo, ma anche di una certa frammentarietà, fino ad alimentare il sospetto che l'essere «comunità» sia un fatto più apparente che reale.
- Sembra evidente che in entrambi i casi sarebbe compromessa la possibilità di conciliare la comune appartenenza alla stessa comunità (e al suo «stile di vita») e le particolarità che differenziano le singole sorelle: ad esempio, età, formazione culturale, funzioni, ruoli, ecc.

L'ideale sarebbe la contemporanea presenza di stile/stili di vita; quali potrebbero essere gli ostacoli?

- Altrettanto evidente sembra il fatto che la cosa migliore sarebbe che ogni comunità religiosa mostrasse nel contempo la presenza di un medesimo stile di vita, nella varietà delle sue espressioni concrete, proprie di ciascuna sorella. In altre parole, ci dovrebbero essere tanti «stili di vita», in una comunità, quante sono le suore che la compongono, e tuttavia ognuna di esse dovrebbe apparire senza alcun dubbio come appartenente al medesimo «stile di vita» comunitario?
- Che cosa può rendere difficile la realizzazione di questa esperienza unitaria e insieme differenziata? Tre potrebbero essere, in particolare, le direzioni di indagine:
 - a) il legame tra stile di vita e adultità della persona; può essere che le difficoltà di accettare le diversità, o di riconoscere gli elementi di unità siano da collegarsi alla personalità complessiva, quindi anche al grado di maturità e di esperienza della vita delle singole sorelle. Personalità rigide o eccessivamente centrate su di sé; personalità eccessivamente mutevoli e incapaci di mantenere una sufficiente coerenza e costanza nei comportamenti, oppure soggetti che non hanno preso coscienza che la maturità della vita adulta sta nella capacità di conciliare gli opposti: stabilità/cambiamento, unità e pluralità perdita/conquista: tutto questo può essere causa di tensioni tra modi diversi di interpretare non solo al vita comunitaria, ma anche il senso stesso della vita religiosa;
 - b) il legame tra stile di vita e linguaggio; un'altra difficoltà può essere data dal fatto che, al di là delle più buone e lodevoli intenzioni, faccia da ostacolo l'incomprensione dei rispettivi linguaggi comunicativi e dei modi di pensare, della formazione culturale posseduta. L'uso delle stesse parole (ma lo stesso si potrebbe dire per i comportamenti e atteggiamenti) non comporta sempre che siano intese con lo stesso significato. Allo stesso modo, parole o modi di pensare apparentemente diversi possono nascondere una sostanziale identità di significati;
 - c) il legame tra stile di vita e sfera dei significati e valori; questo aspetto potrebbe apparire come il meno problematico perché si ritiene che la convergenza sui significati sia da considerarsi come un a priori. Questo può certamente essere, ma può essere anche che le difficoltà emergano con estrema chiarezza quando si dovesse arrivare a porre la questione della consonanza di certi modi di pensare e di agire, e quindi di essere, con la natura più propriamente spirituale e «carismatica» che dovrebbe ispirare la vita dell'intera comunità. Il problema appare del tutto evidente se si pensa che un conto è il «carisma» e altro sono le sue «interpretazioni», storiche, culturali, operative, ecc.

A quale dei tre livelli (comportamenti, atteggiamenti, significati) vi sono i maggiori problemi?

- Si può ipotizzare che anche lo stile di vita religioso può essere interpretato secondo i tre livelli: comportamentale, psicologico e valoriale. A quale dei tre livelli si pone maggiormente il problema della conciliazione tra stili di vita (delle singole suore) e stile di vita (della comune appartenenza religiosa)? O se fossero coinvolti tutti e tre i livelli, lo sono allo stesso grado di intensità?
- Si potrebbe pensare che i tre livelli dello stile di vita si prestino a mostrare maggiormente la loro problematicità da tre distinti punti di vista, ovviamente senza pensare questa distinzione come rigida o meccanica.
 - L'aspetto dei comportamenti appare forse più problematico in relazione alle *attività rivolte all'esterno della comunità*, dove è importante offrire l'immagine di uno stile di vita unitario pur in modi e contesti diversi; che dà qui la difficoltà è di essere credibili, come una comunità mostra di essere plurima e differenziata.
 - L'aspetto degli atteggiamenti forse emerge con maggiore problematicità all'*interno della vita comunitaria*, dove le differenze personali emergono direttamente e necessariamente come accade sempre nella quotidianità. È da supporre che i maggiori conflitti tra stili di vita diversi si abbiano nella vita comunitaria, forse proprio là dove è anche più forte il bisogno di unità.
 - L'aspetto dei significati e valori appare forse più critico (e certamente anche più doloroso) nella *vita interiore* di ogni sorella, chiamata in prima persona a dare ragione, anzitutto a se stessa, della sua condotta di vita e delle sue scelte esistenziali. In questo senso il problema è realmente di tutte le sorelle senza distinzione, ma proprio per questo motivo è anche un problema dell'intera *Congregazione religiosa*, perché coinvolge la sua identità e la sua missione.

3.2. Prospettiva personale per una progettazione «esistenziale» dello stile di vita

- Non vi è possibilità di un nuovo stile di vita se la singola suora non comprende che il suo stile di vita religioso passa anzitutto dalla sua natura di persona adulta. La dinamica della vita adulta è data dalla capacità di gestire la dialetticità tra stabilità e cambiamento, perdita e conquista, con la consapevolezza che più è forte la spinta o la necessità del cambiamento e della differenziazione (con assunzione di nuovi «stili» di vita) e più si fa forte anche la ricerca della stabilità e del radicamento (con radicamento nel proprio «stile» di vita); viceversa: più ci si sente radicati e più è facile accogliere le sfide della trasformazione.
- Più lo stile di vita individuale è radicato nel proprio passato religioso, ossia là dove si è fatto l'esperienza della scoperta della propria vocazione e del dono del carisma e più si è in grado di progettare il futuro senza timore la novità delle forme in cui si presenta, perché più si fa memoria del carisma e più si percepisce la permanenza relativa (che non è mai assenza totale!) delle forme organizzative e istituzionali nelle quali esso si incarna. La natura carismatica è alla radice dello «stile di vita religioso», che dunque va continuamente ricompreso e assimilato. Si potrebbe parlare di *formazione carismatica permanente*; di contro, la natura apostolica, quindi attiva e missionaria, della vita religiosa, chiede uno «stile di vita religioso» perennemente modificabile, al fine di garantire una *competenza testimoniale permanente*. Ciò significa sempre nuovi modi di pensare e di agire; ossia sempre nuovi «stili di vita religiosa».
- In concreto, ad ogni mutamento di comportamenti o di atteggiamenti, per adattarsi ed integrarsi con la realtà in cui vive, la suora si trova responsabilmente di fronte alla scoperta di saper vivere la medesima realtà in forme diverse; questo non è né semplice né indolore, ma è in linea con l'evoluzione stessa della vita adulta, che ciclicamente deve modificarsi e ciclicamente deve radicarsi in strutture stabili

3.3. Prospettiva comunitaria per una progettazione «fraterna» dello stile di vita

- Nella consapevolezza che, oltre un certo limite, non è possibile annullare le differenze tra le sorelle e i loro stili di vita, l'irriducibilità delle differenze offre l'opportunità di assumere e sviluppare una pratica e un *atteggiamento ermeneutico permanente*, in cui ogni sorella si sente responsabile non solo del significato che attribuisce alle proprie azioni, ma anche del significato che comprende essere presente anche nei comportamenti e atteggiamenti diversi dai propri, tanto più se questi sono diversi e lontani dai propri.
- L'esito di tale atteggiamento sarà che ogni sorella non solo comprende ma anche rispecchia in sé, in qualche modo, i modi di essere, di pensare e di agire delle altre; così il suo stile di vita personale è destinato a divenire simbolo, ologramma o icona dello stile di vita comunitario, perché ha in sé tracce degli altri stili di vita.
- Interpretandosi reciprocamente, ciascuna sorella opera una continua «ermeneutica» del *carisma comunitario*; ogni atto di comprensione, diviene un atto di affermazione del comune patrimonio carismatico e spirituale; che non potrà non avere influenza sul modo di vivere il proprio stile di vita, così come la comunità sentirà di poter esprimere uno stile comunitario.

3.4. Prospettiva congregazionale per una progettazione «culturale» dello stile di vita

I Consigli evangelici e la loro pratica non solamente religiosa per ogni stato di vita.

- Si può forse affermare che, normalmente, la riflessione sui valori fondativi della vita religiosa – i Voti o Consigli evangelici – si concentri sulla loro natura biblico-teologica, dato che questa rappresenta senza dubbio la loro sorgente originaria.
- Se in passato tale lettura era compiuta soprattutto in chiave ascetica nella logica di «fuga dal mondo», nei tempi più recenti la lettura dei Consigli Evangelici è più nella prospettiva della

«incarnazione nel mondo», tanto è vero che la loro pratica è considerata possibile anche per i laici, nella logica che “*tutti* sono chiamati ad «amare Dio con tutto il cuore, l’anima e le forze». Infatti, “se si è *tutti* invitati ad abbandonarsi interamente a Cristo, Signore e Maestro della vita, com’è possibile dire che alcuni sono chiamati a seguirlo «più da vicino», «più intimamente»? (...), la santità di ciascuno dipende dall’intensità dell’amore, quale che sia la vocazione assegnata”¹⁸. Dunque la pratica dei Consigli annuncia un “nuovo *tipo umano*, una qualità nuova di vita che deve essere vissuta e gustata da tutti i cristiani: da ciascuno secondo il proprio stato di vita”¹⁹, come scrive nella presentazione del suo volume il carmelitano p. Sicari.

I Consigli come una modalità specifica di vivere il nucleo valoriale di ogni cultura.

- Tuttavia, pur cambiando il modo di pensarli, non si modifica il paradigma di riferimento: i Consigli sono pensati in una prospettiva essenzialmente religiosa! Ora, non è possibile pensare che *tale lettura, per quanto assolutamente necessaria, possa non essere sufficiente, perché mancante dell’interpretazione culturale* Per interpretazione culturale non intendo tanto una lettura psicologica o sociologica dei Consigli, quanto una lettura essenzialmente filosofica, che mostri come la loro pratica rappresenti una modalità specifica di vita del nucleo valoriale di ogni cultura: la visione del Vero, del Bello, del Bene e dell’Uno.
- Se questo accostamento si dimostrare possibile, gli obiettivi raggiunti sarebbero almeno due:
 - a) per la singola suora (e con lei la sua comunità, la sua Congregazione e la Chiesa intera) significherebbe la comprensione ancora maggiore della propria incarnazione nella realtà che, paradossalmente, tanto più si radica quanto più affina la capacità di vivere lo spirito dei Consigli, che apparentemente dovrebbe invece allontanare dal mondo;
 - b) per la cultura e la società significherebbe riconoscere con maggiore forza la valenza culturale e non solo squisitamente religiosa della vita consacrata.

Il voto di Obbedienza come amore e tensione conoscitiva nell’ascolto della Verità.

- Se, come ben noto, l’obbedienza è nella sua essenza un «dare ascolto, dare retta, prestare attenzione» – dal latino *obbedire* (*ob+audire*) – e se tale atteggiamento indica un’apertura e una disponibilità verso qualcosa o qualcuno che è al di fuori del soggetto che ascolta, “come lo si è, di solito, quando risuona una voce amata o una musica che affascina”²⁰, essa comporta un duplice movimento esistenziale:
 - da un parte un venire al soggetto, *dall’esterno*, di qualcosa che si mostra, che esce dallo sottofondo indistinto dei «rumori» e che rende udibile, con una forza o una chiarezza tale che il suo rivelarsi non attrae;
 - dall’altra un suscitare nel soggetto, *dall’interno*, di un atteggiamento di apertura, di uscita da sé, cioè dal proprio stato precedente, per disporsi all’ascolto, ossia alla ricezione.
- Giustamente, come Sicari annota, in questo duplice movimento vi è la radice della *libertà*, quando parla dell’esistenza come obbedienza, intendendo affermare con ciò che “nelle più svariate circostanze dell’esistenza, esiste un’obbedienza oggettiva che chiede di essere eseguita, assecondata, affinché il tessuto della vita non si laceri nell’arbitrio. Sono queste *obbedienze* a nutrire una vera libertà. Esse sembrano non avere in sé nulla di particolarmente cristiano, nulla di particolarmente spirituale o mistico. E tuttavia, per il cristiano che vive nel mondo, questa fitta trama di obbedienze vale quanto tutta una regola, e rende anche le strade o le case o i luoghi di lavoro, ospitali e ordinati come un convento”²¹. Questa libertà può essere intesa come un «*liberarsi da*» vincoli precedenti e un «*essere liberi di*» accogliere coscientemente ciò che si mostra vede nell’atteggiamento di obbedienza.
- La libertà potrebbe essere pensata come l’effetto o la conseguenza del movimento di incontro che avviene nell’obbedienza. Tuttavia rimane la questione della natura, ossia dell’essenza di ciò che si incontra, la cui realtà è così potente da uscire dall’indifferenza e da attrarre a sé. *Tale realtà, che*

¹⁸ SICARI Antonio Maria, *Ci ha chiamati amici. Laici e consigli evangelici*, Milano, ed. Jaca Book, 2001, p. 13. Il corsivo è dell’autore.

¹⁹ *Ibid.*, p. 14. Il corsivo è dell’autore.

²⁰ *Ibid.*, p. 121.

²¹ *Ibid.*, p. 137. Il corsivo è dell’autore.

può assumere qualunque forma nel suo manifestarsi, nella sua essenza è la Verità. Il movimento della verità è esattamente quello del venire dal nascondimento, quindi del dis-velarsi, del non nascondersi, dall'uscire dalla dimenticanza. Si deve al grande filosofo contemporaneo M. Heidegger (1889-1976) la riscoperta del significato arcaico, pre-filosofico, della verità come *aletheia*:

All'inizio, in età arcaica, «verità» è ciò che non rimane celato nell'oblio. È, del resto, il senso originario del termine greco *aletheia*, che deriva probabilmente dal verbo *lanthano*, che vuol dire «nascondere», «celare», a cui si collega il sostantivo *lethe*, «dimenticanza», «oblio». *A-letheia* significa allora (in forza dell'alfa privativa) «ciò che viene tratto fuori dal nascondimento». Il suo contrario non è, come oggi, l'errore, la falsità, bensì la dimenticanza. Non è un caso che l'uso primordiale del termine si ritrovi nella poesia che, celebrando le gesta degli eroi le sottrae all'oscurità cui altrimenti sarebbero condannate e le porta alla luce del ricordo.

Quando questa prospettiva verrà a contatto con l'elaborazione concettuale della filosofia, il problema della verità si identificherà con quello dello svelamento, della manifestazione dell'essere. La verità anzi, sarà propriamente l'essere stesso nell'atto del suo splendere agli occhi dell'intelletto²².

- In definitiva, è la forza con cui la verità si manifesta, che mette in movimento il dinamismo dell'obbedienza e quindi anche l'esperienza della libertà; e se la parola (parlata o scritta o incarnata negli eventi) è normalmente il modo privilegiato con cui la verità si manifesta, nel senso che si dà all'ascolto, il notissimo passo del Vangelo di Giovanni appare in tutta la sua potenza esplicativa anche in senso esclusivamente culturale: “se rimanete fedeli alla (...) parola, (...) conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (Gv 8,32). Rimanere fedeli al significato profondo delle parole non è un atto linguistico ma un atto di fedeltà alla verità, perché nell'esperienza umana il rapporto con la realtà è sempre mediato dal linguaggio, dalle parole.
- Nella pratica dell'obbedienza si fa esperienza del nesso ontologico fondamentale, fondamento di ogni filosofia, tra «essere», «pensiero» e «linguaggio», vale a dire del legame esistenziale primario tra: realtà, uomo e cultura.

Il voto di Verginità come amore e disponibilità nella contemplazione della Bellezza.

- La castità o verginità come è noto è invito, non alla negazione dell'amore nella forma della sua dimensione sessuale, ma alla negazione dell'amore inteso come forma di possesso, di dominio e di sfruttamento, non solo nei confronti di altri ma anche di se stessi. P. Sicari, richiamandosi esplicitamente alle catechesi settimanali sul matrimonio svolte da Giovanni Paolo II agli inizi del suo pontificato, scrive: “All'inizio, dunque, il corpo sessuato fu un «segno di santità». Si può dire che esso era custode dell'originale verginità dell'essere umano: proprio perché la prima, oggettiva, massima funzione del corpo era quello di permettere alla persona di donarsi interamente, di somigliare a Dio non solo nell'anima, ma anche un po' nel corpo. Questo era l'originale progetto di Dio: che Adamo vivesse l'esperienza di comunione con Eva a immagine di quella Trinitaria, ma senza che venisse intaccato l'aspetto profondo, buono, della rispettiva solitudine, quella in cui il cuore di ogni creatura desidera soltanto il suo Dio e può essere appagato soltanto da lui”²³.
- Se il Consiglio di Verginità ha come fine quello di difendere l'amore dalla sua forma più sottile di negazione, quella di una sua presunta assolutizzazione che si vive mediante l'esercizio di una qualunque forma di possesso della persona o di un oggetto amato, la sua pratica sembra ripercorrere la via che è propria dell'esperienza estetica relativa alla bellezza, che non a caso è strettamente connessa all'esperienza di amore.
- In un breve saggio sul tema della bellezza, *Sulla bellezza e sull'essere giusti*²⁴, la studiosa americana Elaine Scarry, presenta alcuni caratteri dell'esperienza cognitiva che si prova quando si è di fronte a qualcosa di bello. Analizzando anche solo alcune queste caratteristiche sembra

²² SAVAGNONE Giuseppe, *Teoria. Alla ricerca della filosofia*, Brescia, ed. La Scuola, 1991, pp. 127-128.

²³ SICARI, *Ci ha chiamati amici*, op. cit., p. 37.

²⁴ SCARRY Elaine, *Sulla bellezza e sull'essere giusti*, trad. dall'inglese, Milano, ed. il Saggiatore, 2001, pp. 11-54, [ed. or., *On beauty and Being Just*, Princeton University Press, 1999]

possibile trarne l'idea che per vivere realmente l'esperienza del bello sia necessario un atteggiamento «casto», puro, non possessivo, ma proprio per questo in grado di potenziare al più alto livello proprio la percezione del bello.

- La bellezza non lascia indifferenti ma smuove all'azione, in particolare a compiere un atto di replica, ossia di riproduzione della cosa bella, perché tale è la forza generativa della bellezza che attrae a sé muovendo il desiderio di possederla, esattamente come scriveva Platone nel Simposio: “chi ama le cose belle, ama (...) che le cose belle diventino sue” (*Simposio*, 204d). Amore, afferma ancora Platone è “desiderio di generare e partorire nel bello” (206d). Questo desiderio di generazione, non solo in senso fisico, nasce dal desiderio di immortalità, di “essere sempre” (207d).
 - La bellezza è sempre particolare e incomparabile, nel senso che l'esperienza del bello non è un'esperienza generica, ma si lega sempre a qualcosa o a qualcuno di specifico. Più si guarda in profondità il particolare e più è facile coglierne la bellezza; bellezza che tuttavia si presenta come non confrontabile con altre cose pure belle. La cosa bella appare come portatrice di una «novità», dell'«appena nato» nel mondo, per questo attrae così fortemente e per questo sembra incomparabile.
 - La bellezza appare come realtà sacra e salvifica; si presenta come una realtà talmente nuova e diversa da far pensare di non essere qualcosa di mortale, ma che appartenga al contrario alla sfera del divino, in quanto realtà totalmente «altra». Se la bellezza ha un significato «sacro», ne deriva che è anche in grado di «salvare» l'uomo, sia nel senso che è portatrice di una vita più vera e vivida, sia nel senso che si presenta come realtà accogliente: ogni qualvolta si vede un oggetto bello, pur nella realtà più triste o nelle sofferenze più dolorose, è come se si approdasse ad una riva o ad un porto accogliente, o se si ritornasse a casa dopo un lungo viaggio.
 - La bellezza spinge alla decisione e alla ricerca, nel senso che muove alla decisione di prepararsi, per il futuro a sapere vedere e accogliere con maggiore preparazione, così come spinge ad approfondirne l'esperienza, per evitare di sbagliare nel riconoscerla.
- Dunque, la bellezza ha una straordinaria capacità dinamica, ma il suo esito non è il possesso strumentale dell'oggetto bello, ma la progressiva consapevolezza del suo significato esistenziale, di richiamo al senso della bellezza e al desiderio di risalire alla sua causa originaria. In questo senso, la cosa bella attira ma al tempo stesso allontana da sé, perché indica qualcosa di più grande; se solo si volesse possederla, questa si dissolverebbe o si dileguerebbe. Si comprende quindi, come l'esperienza del bello richieda grande attenzione, buon gusto e delicatezza nel relazionarsi. E si comprende anche perché secondo il grande filosofo tedesco I. Kant (1724-1804) i quattro criteri di giudizio con cui definire a priori «bella» una cosa, si possano riassumere in altrettante affermazioni positive ma accompagnate da precise delimitazioni, finalizzate a salvaguardare l'esperienza estetica dal pericolo di svilarle il senso. Per Kant, la bellezza è:
 - un piacere, ma senza interesse, dunque è un *piacere totalmente disinteressato*;
 - un piacere universale, ma senza concetto; dunque *non è non racchiudibile in formule razionali*;
 - un piacere finalistico, ma senza uno scopo; dunque *non è legato ad un progetto racchiuso in un orizzonte circoscritto o particolare*;
 - un piacere necessario, ma senza concetto, nel senso che è *un piacere vincolante ma non opprimente e dunque liberante*.
 - Traducendo questi criteri nella prospettiva di un amore casto e verginale, appare possibile affermare coerentemente che tale amore: è totalmente disinteressato, non è racchiudibile in formule precostituite, non è chiuso né opprimente. Se tale accostamento appare convincente, ne deriva che scegliere di vivere la castità è un modo per scegliere di vivere la bellezza.

Il voto di Povertà come amore e impegno nel vivere l'essenzialità del Bene.

- Se la Povertà è scelta di vivere nella essenzialità del necessario e nella attenzione ai bisogni e ai desideri autentici della persona, forse la forma di prassi più «essenziale» è quella che non riguarda

il rapporto con i beni materiali, o anche di altra natura, ma quella che riguarda le ragioni di tali rapporti, ossia l'intenzionalità valoriale che anima la prassi.

- Dunque la scelta di vivere nella povertà è anzitutto una scelta etica, che poi diviene atteggiamento economico e sociale nei confronti delle risorse e delle persone.
- La scelta della Povertà può essere accostabile a ciò che in etica è definito come una «opzione fondamentale», ossia una scelta generale, che coinvolge per intero la coscienza e quindi la persona nella sua globalità, e che l'individuo assume nei confronti della realtà nel suo complesso. Si tratta di una scelta «etica» (cioè di grande respiro) che è sottesa ad ogni scelta morale particolare, che di volta in volta ne rappresenta la concretizzazione. Dunque, è una scelta che chiama direttamente in causa la coscienza etica e la sua capacità di discernimento, di decisione e di scelta responsabile.

3.5. Lo stile di vita religioso, tra lo «stile di vita della Trinità» e lo «stile di vita dell'uomo»

- Volendo ipotizzare una conclusione si potrebbe affermare che lo stile di vita religioso è rappresentabile come un «ponte», quindi un luogo di «mediazione» e di «sintesi» tra «lo» stile di vita: quello di Dio e «gli» stili di vita, quelli degli uomini. Che gli uomini abbiano il loro stile di vita non fa problema ammetterlo; che Dio stesso abbia un suo «stile» forse non è meno evidente: se il Dio cristiano è Persona, anzi: Trinità di Persone, è lecito pensare che abbia, per così dire, il suo stile di vita, ossia il suo stile di relazione!
- Con quella libertà di pensiero che è propria dei figli che cercando di capire il modo di vivere dei loro genitori, e facendo leva su un pensiero simbolico, fondato su analogie e somiglianze si potrebbe dire quanto segue:
 - che lo stile di vita di Dio è insieme unitario e articolato: unitario nel suo significato e articolato nella sua manifestazione trinitaria;
 - che, accostando per analogia lo stile di vita dell'uomo a quello di Dio, si potrebbe ipotizzare che:
 - la realtà costitutiva e originaria del Padre è manifestazione del Vero (In principio era il Verbo);
 - l'immagine perfetta del Figlio è la manifestazione della Bello, come afferma Tommaso d'Aquino²⁵;
 - il soffio rinnovatore dello Spirito è la manifestazione del dono d'amore, che rende nuova ogni cosa.
- Se, in qualche modo, i principi fondativi dello stile di vita dell'uomo possono aiutare ad intravedere, anche se da molto lontano, lo stile di vita di Dio, lo stile di vita religioso, dovrebbe aiutare ad intuire, almeno nelle intenzioni, come i due stili si possano incontrare e divenire vita «bella», «abbondante» e «felice».
- Le parole di Giovanni Paolo II sulla vita consacrata e la sua bellezza.

“I consigli evangelici sono dunque prima di tutto *un dono della Trinità Santissima*. La vita consacrata è annuncio di ciò che il Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito, compie con il suo amore, la sua bontà, la sua bellezza. (...).

Primo compito della vita consacrata è di *rendere visibili le meraviglie* che Dio opera nella fragile umanità delle persone chiamate. Più che con le parole, esse testimoniano tali meraviglie con il linguaggio eloquente di un'esistenza trasfigurata, capace di sorprendere il mondo. Allo stupore degli uomini esse rispondono con l'annuncio dei prodigi di grazia che il Signore compie in coloro che Egli ama. Nella misura in cui la persona consacrata si lascia condurre dallo Spirito fino ai vertici della perfezione, può esclamare: «Vedo la bellezza della tua grazia, ne contemplo il fulgore, ne rifletto la luce; sono preso dal suo ineffabile splendore; sono condotto fuori di me mentre penso a me stesso; vedo com'ero e cosa sono divenuto. O prodigio! Sto attento, sono pieno di rispetto per me stesso, di riverenza e di timore, come davanti a Te stesso; non so cosa fare, poiché mi ha preso la timidezza; non so dove sedermi, a

²⁵ “Nella prospettiva di Tommaso d'Aquino la bellezza può (...) essere intesa come Tutto nel frammento, totalità del Mistero divino rivelata e nascosta nella figura del Figlio incarnato” (FORTE Bruno, *La porta della bellezza. Per un'estetica teologica*, Brescia, ed. Morcelliana, 1999, p. 32)

che cosa avvicinarmi, dove riposare queste membra che ti appartengono; per quale impresa, per quale opera impiegarle, queste sorprendenti meraviglie divine»²⁶. Così la vita consacrata diviene una delle tracce concrete che la Trinità lascia nella storia, perché gli uomini possano avvertire il fascino e la nostalgia della bellezza divina²⁷.

SCHEMA RIASSUNTIVO DELLA STRUTTURA <u>SOSTANZIALE</u> DELLO «STILE DI VITA» RELIGIOSO					
Comportamenti (pratica quotidiana)	Stile di vita personale	→ ↑	→ ↑	SAPER FARE	Dinamismo sociale di <i>adattamento</i>
Atteggiamenti (motivazioni)	↓ ←	Stile di vita comunitario	→ ↑	SAPER ESSERE	Dinamismo psicolog. di <i>integrazione</i>
Significati (e valori)	↓ ←	↓ ←	Stile di vita congrega- zionale	SAPERE	Dinamismo filosofico di <i>sensu</i>
	<i>Vita religiosa buona</i>	<i>Vita religiosa luminosa</i>	<i>Vita religiosa sapiente</i>	<i>Vita religiosa competente</i>	
RELIGIOSITÀ ADULTA					

- Quanto vi è di realmente «nuovo» nell'essenza dello stile di vita religioso, e quanto invece può essere sempre «nuova» la comprensione che se ne ha e la realizzazione che ne segue?
- Certamente sono sempre possibili «*nuovi stili di vita religiosa*», ma questo è possibile solo se si è in grado di vivere lo «*stile di vita religiosa*» come nuovo.

²⁶ SIMEONE IL NUOVO TEOLOGO, *Inni*, II, vv. 19-27: sCh 156, 178-179.

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consacrata*, Esortazione apostolica post sinodale, n. 20 *I consigli evangelici dono della Trinità*. Il corsivo è del testo e il sottolineato è mio.